

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Lc 6,39-45 VIII Domenica del tempo Ordinario anno C

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

**Lectures: Siracide 27, 4-7 1 Corinti 15, 54-58 Luca 6, 39-45**

Come nella liturgia della precedente domenica anche oggi siamo invitati a continuare (e a concludere) la lettura del «Discorso della pianura» di Lc 6, una pagina tutta dominata dal tema dell'amore e della misericordia. E come nella pericope della scorsa domenica, possiamo rintracciare **due centri che pilotano l'interpretazione del brano dedicato ora in particolare alla lotta contro l'ipocrisia**. Il primo centro è presente nel v. 39 ed è espresso attraverso una norma sapienziale, una specie di mini-parabola o proverbio forse desunto dal ricco repertorio della sapienza popolare: **«Può un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno entrambi in una buca?»**. Si tratta di un impegno di saggezza umana che, in forme diverse, appare anche altrove nell'insegnamento biblico. L'uomo per essere guida di un altro **deve avere in sé una luce e una ricchezza**, altrimenti è destinato ad essere causa di rovina non solo per sé ma anche per altri. È ciò che quel sapiente veterotestamentario che è noto come il Siracide (**prima lettura**), la cui opera è giunta a noi in una versione greca eseguita nel 132 a.C. da un suo nipote, esprime con alcuni folgoranti assiomi. La cecità di un uomo si dirada attraverso la riflessione proprio come il vaglio svela pula e grano: **«quando un uomo riflette, gli appaiono i suoi difetti»**. Il vero valore d'una persona si scopre solo attraverso un'analisi del suo linguaggio, cioè delle sue espressioni sociali: «Non lodare un uomo prima che abbia parlato». È «la parola, infatti, che rivela il sentimento dell'uomo». In conclusione, possiamo dire che il **primo principio enunciato da Gesù è un invito a scoprire le cecità che sono in noi e fuori di noi, mettendo in luce la realtà delle cose, spoglie da ogni accomodamento e da ogni incrostazione difensiva**. Il secondo detto che fa centro al brano è racchiuso nel v. 40. Si tratta di una norma non più «razionale» o sperimentale ma più «teologica» e **orientata verso il piano soprannaturale: «Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il maestro»**. Ovviamente il Maestro a cui Gesù allude è lui stesso ed è a questo modello altissimo che il discepolo deve protendersi, proprio come nella lettura evangelica della scorsa domenica si diceva di «essere misericordiosi come il Padre celeste». Infatti, Dio «ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio» (Rom 8,29). Ed allora un discepolo che è attento a quel maestro diventa automaticamente un uomo sincero, umile, giusto. Egli non si arrogherà il diritto di giudicare gli altri ma si umilierà «sino alla condizione di servo» come il Cristo per salvare il fratello. **Non appellerà alla sua dignità per essere servito ma si presenterà per servire**. Dal tesoro del suo cuore non trarrà veleno ma dolcezza e mitezza, dall'albero della sua vita non estrarrà essenze o frutti mortiferi ma sarà colui che dà cibo e disseta, come ha fatto il Cristo durante la sua esistenza terrena. Dalle sue labbra non usciranno parole che colpiscono e che spaventano ma parole che sono «spirito e vita». La pericope, allora, si trasforma in un canto dell'amore ma anche in una celebrazione della sincerità del cuore contro ogni orgoglio e ipocrisia. Il teologo e filosofo tedesco Bonhoeffer nella sua Etica ricordava che **«la bontà non è una qualità della vita ma la vita stessa, e che essere buono significa vivere»**. È per questo che Gesù ha definito **gli ipocriti «sepolcri imbiancati», cadaveri ambulanti**: essi si illudono di mostrarsi vivi e vivaci, in realtà, essendo col cuore impuro, essi sono senza vita, sono ciechi e spenti.

Il tema della morte e della vita è alla base anche della **seconda lettura**, un altro brano ritagliato da quel grandioso affresco finale della 1 Cor dedicato alla risurrezione di Cristo e dei cristiani. Il fedele è strappato al dominio rapace della morte e inserito nell'area di Dio alla quale si era già associato attraverso la sua vita di giustizia. Paolo si abbandona ad un «grido di vittoria satirico contro la morte» giustapponendo due testi veterotestamentari: «La morte è stata ingoiata per la vittoria» (Is 25 ,8); «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (Os 13,14). La morte ormai ha subito la sua più disastrosa sconfitta ed è stata col Cristo ridotta alla più assoluta impotenza. E Paolo precisa quale sia la radice ultima della morte totale dell'uomo sviluppando l'immagine animale del «pungiglione» dello scorpione velenoso (Ap 9,10): **la radice della morte è il peccato**. Ma da questo veleno Dio ci ha liberati attraverso il Figlio salvatore. Ed è nell'abbandono pieno e fiducioso a lui che noi passiamo dall'area della morte a quella della gloria e della vita.

### **Prima lettura (Sir 27,5-8) Dal libro del Siràcide**

Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti;  
così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti.

I vasi del ceramista li mette a prova la fornace,  
così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo.

Il frutto dimostra come è coltivato l'albero,  
così la parola rivela i pensieri del cuore.  
Non lodare nessuno prima che abbia parlato,  
poiché questa è la prova degli uomini.

### **Salmo responsoriale (Sal 91) È bello rendere grazie al Signore.**

È bello rendere grazie al Signore  
e cantare al tuo nome, o Altissimo,  
annunciare al mattino il tuo amore,  
la tua fedeltà lungo la notte.

Il giusto fiorirà come palma,  
crescerà come cedro del Libano;  
piantati nella casa del Signore,  
fioriranno negli atri del nostro Dio.

Nella vecchiaia daranno ancora frutti,  
saranno verdi e rigogliosi,  
per annunciare quanto è retto il Signore,  
mia roccia: in lui non c'è malvagità.

### **Seconda lettura (1Cor 15,54-58) Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi**

Fratelli, quando questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

«La morte è stata inghiottita nella vittoria.

Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?».

Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!

Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

### **Vangelo (Lc 6,39-45) Dal Vangelo secondo Luca**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? 40Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

41Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? 42Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

43Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. 44Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. 45L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda»

## NON C'È DISCEPOLO SOPRA IL MAESTRO (Lc 6,39-42)

<sup>39</sup> Ora disse loro anche una parabola:  
forse può un cieco guidare un cieco?

Forse entrambi

non cadranno dentro nella fossa?

<sup>40</sup> Non c'è discepolo sopra il maestro;  
ora chiunque, per quanto ben preparato,  
sarà come il suo maestro.

<sup>41</sup> Ora perché guardi la pagliuzza  
nell'occhio del tuo fratello,  
mentre la trave,  
quella nel tuo proprio occhio,  
non consideri?

<sup>42</sup> Come puoi dire al tuo fratello:

fratello, lascia:

estraggo la pagliuzza  
dal tuo occhio!

senza vedere

tu stesso la trave

del tuo occhio?

Ipocrita!

Estrai prima la trave,

quella nell'occhio tuo,

e allora osserverai la pagliuzza,

quella nell'occhio del fratello tuo,

per estrarla!

### Messaggio nel contesto

Il “comandamento” di 6,36, sintesi di tutto il discorso sulla misericordia, è l'unica strada “maestra” per la salvezza. Contro possibili e facili deviazioni, viene ora confermato con una serie di similitudini. Chi insegna diversamente è una guida cieca (v. 39), un falso maestro (v. 40); chi agisce diversamente, criticando il male altrui e non vedendo il proprio, è un ipocrita (vv. 41-42). Il comandamento dell'amore di misericordia, esposto dettagliatamente nei vv. 27-38, è l'unica via di salvezza perché ci fa diventare ciò che siamo: “figli dell'Altissimo”.

Chi abbassa il tiro, perché la ritiene troppo perfetta, è un cieco che guida alla perdizione. Chi ritiene di conoscerne una più perfetta, è un falso maestro che insegna cose tanto elevate quanto inutili.

Altre pretese vie di salvezza, che possono essere, oltre che religiose, psicologiche, economiche o politiche, in realtà non fanno che danneggiare l'uomo. La misericordia è il massimo bene perché è quell'amore che sa realisticamente conoscere e farsi carico del male.

La misericordia impedisce la stoltezza e la presunzione di criticare gli altri. La critica va esercitata solo verso se stessi, per conoscere il proprio male e la misericordia di cui si è indigenti. Così si entra in possesso del “tesoro buono” (v. 45). Il discepolo vive di questo tesoro, che è la *châris* di Dio che ha sperimentato, e ne rende partecipi gli altri. Solo il cuore convertito dalla e alla misericordia può salvare dal male. L'uomo è nato per amare ed è fallito perché non ama: il suo desiderio essenziale non può fiorire, perché è bacato. La misericordia può liberarlo, perché sa volgere in bene il male. Se l'amore di Dio ha creato tutto dal nulla, la sua misericordia salva tutto dal male, peggio del nulla.

### Lettura del testo

v. 39: “*Forse può un cieco, ecc.*”. Cieco è colui che non ha la luce degli occhi. Ciò che Gesù ha appena detto sulla misericordia è il centro della parola di Dio e guida dell'uomo (cf. v. 36; Sal 119,105; 18,29; Pr 6,23). Chi è questo cieco che vuol fare da guida agli altri? Ai tempi di Gesù era il fariseo, che sperava la salvezza dalla propria conoscenza e osservanza perfetta della legge. Per Luca è il cristiano che giudica, condanna, non assolve e non dona. È uno che non ha sperimentato la grazia e pretende di guidare gli altri sulle vie della giustizia, in cui si ritiene esperto. Si può trattare di singoli ciechi che vogliono guidare la comunità, o della comunità stessa, che non illumina più il mondo cui è inviata, perché, invece di salvarlo, lo giudica: è luce diventata tenebre (11,35), sale insipido (14,34).

Caratteristica del cieco è non potersi muovere, pur avendo l'apparato locomotorio in ordine. La realtà gli si volge contro e gli fa male. Così chi non ha misericordia ignora il senso della vita e non sa orientarsi: vi si muove dentro alla cieca e vi sbatte contro facendosi male. Come la luce fu il principio della creazione, così la misericordia è il principio della ricreazione, talmente potente da riportare al bene addirittura ciò che è male.

La cecità fondamentale è non ritenersi bisognosi della misericordia del Padre. Dice Giovanni: "Se foste ciechi non avreste alcun peccato, ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane" (Gv 9,41). Cieco è il discepolo che non ha sperimentato la misericordia di Dio verso di lui in Gesù, descritta nei vv. 27-38. Per questo il suo agire è senza misericordia e conduce alla perdizione sé e quanti entrano nel raggio di azione della sua cattiveria. I ciechi sono quindi "i giusti" secondo la legge. Sono come Paolo, "irreprensibile", che deve convertirsi alla grazia di Gesù (Fil 3,3-14). Caduto a terra e divenuto cieco, avrà un segno visibile della sua cecità interiore e del suo bisogno di guida (At 9,8).

In realtà nessuno di noi può fare da guida a un altro: siamo tutti ciechi, sgraziati e cattivi. Alla salvezza ci guida solo il maestro della misericordia: egli è la verità, che è scesa tra noi e si è fatta nostra via per condurci alla vita. Ma a sua volta, come lo specchio riverbera il sole, così ciascuno di noi può essere luce per l'altro nella misura in cui è colpito dal raggio di misericordia. Il discepolo che accoglie la benevolenza e la *cháris* di Dio in Gesù, è capace di testimoniarla "fino agli estremi confini della terra" (At 1,8).

v. 40: "*Non c'è discepolo sopra il maestro, ecc.*". Gesù ci ha insegnato cosa fare. Invece di seguire la sua parola e il suo esempio, per dimenticanza, stupidità e presunzione, il discepolo è tentato di seguire altre vie che pensa più perfette. Confuso dalle tenebre, crede di essere illuminato. Ma sa che come la luna non può avere più luce del sole, così lui non può saperne più del suo maestro. Per la comunità di Luca questa presunta luce maggiore forse consisteva in pretese rivelazioni personali o in conoscenze esoteriche che potevano offrirsi come alternative o complete e più perfette vie di salvezza. Anche oggi come allora, l'uomo è specialista nell'inventare vie di salvezza spirituali, psicologiche, economiche, politiche e sociali, magari facendo un fritto misto di tutto: il *New Age* c'è sempre, in ogni epoca! Ma inutilmente, perché la salvezza altro non è che la misericordia del Padre nella "carne" di Gesù. È un fatto, non un'ideologia o un'illuminazione! Tutto il resto coadiuva alla salvezza o meno, nella misura in cui porta o meno il sigillo di questa misericordia. La tentazione più forte dell'uomo, che necessariamente cerca salvezza, è quella di non fidarsi di Dio e di inventare vie nuove proprio perché è mosso da quest'antica sfiducia. La tentazione di "salvare se stesso" e di non accettare la salvezza come misericordia del Padre nella miseria reale, è il triplice ritornello ripetuto a Gesù in croce (23,35.37.39).

Discepolo illuminato è colui che sa ciò che l'unico maestro ha fatto e detto, e cerca di fare altrettanto. È colui al quale egli ha lavato i piedi, facendosi suo schiavo di misericordia. Conscio di questo, fa lo stesso ai fratelli (Gv 13,17), donando il dono ricevuto e riflettendo la luce che lo ha illuminato. Questo versetto è un monito a conoscere bene il maestro, per essere un discepolo ben preparato, simile a lui. Ascoltando la sua parola, diventa come lui, figlio dell'Altissimo. Bisogna guardarsi bene dal fare aggiunte o interpretazioni al vangelo, al di là o al di sopra di quanto Gesù ha rivelato. Pur con tutta la pretesa di intelligenza, è semplice arroganza da discepolo stolto e ingannato.

Il detto di Gesù: "Non c'è discepolo sopra il maestro" assume il suo significato pieno se si tiene presente che ai tempi di Gesù la scienza non era ricerca di cose nuove - in questo caso il discepolo scrive sempre una pagina in più del suo maestro! - ma trasmissione orale di cose antiche, conoscenza della tradizione che contiene la sapienza accumulata dai predecessori. In questo caso, ovviamente, nessuno conosce del passato più di quanto gli è stato trasmesso. Questo si applica in modo particolare alla conoscenza di Dio, perché Gesù è proprio colui che ci ha rivelato il Padre che nessuno mai ha visto (Gv 1,18).

Quanti disperanti e disperati tentativi fa l'uomo nel cercare altre vie di salvezza! Sembra di vedere un naufrago in mare, che attende inutilmente scialuppe di salvataggio che non arrivano mai, mentre rifiuta gli elicotteri che gli sono stati mandati!

vv.41.42a: "*Pagliuzza / trave*". Anche senza pretendere di conoscere nulla di meno o nulla di più di quanto Gesù ha detto, c'è ancora un modo sottile di essere "falso maestro": proprio ripetendo esattamente quanto lui ha detto, ma applicando il discorso agli altri invece che a se stessi! Invece che per giudicare se stessi (v. 42a), si usa la verità di misericordia per giudicare gli altri che ne mancano (v. 41). È un errore istintivo e comune a tutti. Il risultato immediato è quello di premere l'interruttore e spegnere la luce della misericordia. La salvezza subito si tramuta in condanna altrui da parte mia e quindi in condanna di me, che, proprio perché condanno, risulterò senza misericordia! In questo modo la Parola che dovrebbe salvare, opera solo danni, perché, invece di lasciarmi convertire, l'ho usata come rappresaglia contro l'altro. La Bibbia è un libro che mi serve per battermi il petto, non per picchiarla in testa all'altro.

Le domande di Gesù, retoriche e perentorie, rivelano il ridicolo della pretesa. Sarebbe come se, in un inverno polare, una persona totalmente nuda, ma col cordoncino del cappello in testa, dicesse a una persona tutta impellicciata, ma col cappello senza cordoncino: "Non vedi che ti manca il cordoncino del cappello?". Se io, "giustamente", avendo ragione, giudico il fratello, il male di cui lo condanno, per quanto grave, è una "pagliuzza" rispetto al male che io faccio criticandolo e giudicandolo. Se critico e condanno, il mio cuore è senza misericordia: sono un albero cattivo e spinoso dai frutti velenosi e marci.

Il mio occhio deve sempre essere rivolto ai 10.000 talenti condonati a me, non ai 100 denari che l'altro mi deve (Mt 18,23ss). Se guardo il mio debito, non sono più cieco: vedo la misericordia usata verso di me. Questa luce è in grado di illuminare la piccola tenebra dell'altro. Ma se guardo il male dell'altro, giudico e condanno con lui anche me, perché "con la misura con la quale misurate sarà rimisurato a voi" (v. 38b; cf. Mt 7,2). Così cadiamo, per colpa mia, tutti e due nella fossa. Io in quella del condannare e l'altro in quella dell'essere condannato. Quando giudico, sono responsabile, oltre che della mia, anche della perdita del fratello che non trova misericordia! Avviene come ai due debitori di Mt 18,23ss: ambedue finiscono in prigione per la mancanza di misericordia del fratello creditore. Il vero peccato non è tanto il male che si compie, quanto la mancanza di misericordia che ne impedisce il riscatto. Il mio giudizio senza misericordia di una colpa grave è sempre più grave della colpa stessa. Chi vede la pagliuzza altrui, ha una trave. E chi ha una trave nell'occhio è morto!

v. 42b: "*Ipocrita, ecc.*". Alla critica, in cui si usa la verità per trionfare sull'altro, si deve sostituire l'autocritica. Così ci si scopre, al pari degli altri, bisognosi di misericordia. Questa ci toglie la cecità e ci mette in grado di togliere la pagliuzza dall'occhio del fratello allo stesso modo in cui è stata tolta la nostra trave: infatti la misericordia guarisce il male altrui e salva dal proprio! Se agisco diversamente, non ho conosciuto Dio. Ho nell'occhio una "trave", che mi impedisce di vedere; sono cieco, chiuso nelle tenebre di una presunta giustizia senza grazia. Sono "ipocrita"! Con questa parola Gesù stigmatizza il grande peccato: quello di Adamo, che volle mettersi al posto di Dio, lo stesso del fariseo, che gli fa cercare la propria gloria e l'autosalvezza. "Ipocrisia" non significa "finzione", bensì "protagonismo". È il tentativo di cercare il primo posto in tutto e farsi centro di tutto: è mettere l'io al posto di Dio. L'ipocrita nel teatro greco era il protagonista che rispondeva al coro. Luca ci dà un'illustrazione "pura" di questo peccato nel fariseo che si ritiene giusto - e lo è! - e ringrazia Dio... disprezzando il peccatore (18,9ss). È un richiamo al discepolo perché, identificandosi coi fariseo, si riconosca peccatore col pubblicano e, come lui, esca giustificato dalla misericordia di Dio.

Questo versetto proibisce la critica e la esclude come via alla correzione fraterna. È piuttosto lo zelo di donna Prassede. Correggerò me stesso, invece dell'altro! L'unica correzione possibile dell'altro, in modo che non si indurisca nel male, è il mio occhio buono di perdono e di misericordia. Ma tutto questo viene dalla conoscenza del mio male e dall'accettazione che Dio mi offre. Se l'altro si sente

assolto o graziato, può camminare. Diversamente si chiude nel male e io ne sono responsabile. Anche Matteo, prima di ogni correzione fraterna (Mt 18,15ss), pone l'accettazione incondizionata (parabola della pecora smarrita: Mt 18,12ss). Agire diversamente è essere guide cieche di altri ciechi che filtrano il moscerino e ingoiano il cammello (Mt 23,24). Giudicare gli altri e giustificare se stessi è il grave peccato di cecità che impedisce di conoscere il proprio male e di conoscere Dio. Questa duplice conoscenza è data nella misericordia. Al discepolo è chiesto di estromettere la propria trave che lo rende cieco: non deve crederci giusto e non bisognoso di misericordia! Così è guarita in radice la pianta cattiva. Allora è in grado di togliere il bruscolo dall'occhio del fratello. Non con un'operazione oculistica complicata, bensì semplicemente con il suo occhio buono: vede buono e fa buono, comunicando un'esperienza di bontà. L'altro è da me graziato come io sono stato graziato! Il mio occhio verso l'altro è lo stesso di Dio verso di me!

Importante notare il paradosso reale della misericordia: la grandezza del peccato che scopro in me sarà il titolo, quasi il merito alla misericordia di Dio. Più uno è peccatore, più è degno di amore misericordioso. E, come ho sperimentato Dio nei miei confronti, sono io nei confronti dell'altro.

## **OGNI ALBERO DAL PROPRIO FRUTTO CONOSCIUTO (Lc 6,43-45)**

<sup>43</sup> Infatti non c'è albero bello  
che faccia frutto marcio,  
né albero marcio  
che faccia frutto bello.  
<sup>44</sup> Poiché ogni albero  
dal proprio frutto è conosciuto:  
non dalle spine  
raccolgono fichi,  
né dai rovi

vendemmiano uva!  
<sup>45</sup> L'uomo buono  
dal buon tesoro dei cuore  
produce il buono;  
e il cattivo  
dal cattivo  
produce il cattivo.  
Dall'abbondanza del cuore  
parla la sua bocca!

### **Messaggio nel contesto**

Nei vv. 39-42 sono state dette le caratteristiche dei falsi maestri: ciechi alla misericordia (v. 39), pretenziosi (v. 40), giudici severi verso gli altri e benevoli verso di sé (v. 41), che non si credono bisognosi di perdono (v. 42). Ora si dice la pianta da cui germinano questi mali: il cuore dell'uomo, la cui bontà o cattiveria si conosce dai suoi frutti. La bontà o meno del frutto è il criterio per discernere della bontà o meno dell'albero. Questo viene detto perché si impari a giudicare e condannare non gli altri dalle loro opere, bensì se stessi, ed essere così disposti ad accettare l'assoluzione e il condono di Dio, in modo da fare ugualmente con gli altri. La nostra cattiveria verso gli altri è la mancanza di misericordia: è il germoglio marcio del nostro albero cattivo. Il male fondamentale è l'occhio cieco che non vede il proprio male e non sente il bisogno della misericordia. L'occhio cieco esprime un cuore tenebroso, senza bontà. E questo cuore, come vede, così anche agisce male: ha una mano piena di frutti dal sapore di morte. C'è una stretta connessione tra occhio/cuore/mano: il principio dell'azione buona o cattiva è il cuore pieno o meno di misericordia; e il principio della misericordia nel nostro cuore è l'occhio, sua finestra, che ne riconosce il bisogno e ne accoglie la luce. Principio del bene è quindi il nostro occhio/cuore aperto sul nostro male e intenerito dalla misericordia ricevuta.

Questa misericordia salva dal male e crea il bene. Ho conosciuto un uomo che era sordo a ogni parola cattiva, mentre aveva l'udito sensibile a ogni cosa buona: in lui il male si spegneva e il bene lo illuminava. Aveva una sensibilità selettiva.

Il cuore cattivo, invece, sente solo il male; lo sente male e germina il peggio, vittima parassita del male e suo moltiplicatore. Il problema serio del discepolo è riconoscersi come pianta cattiva dai frutti marci. Questa sincerità gli permette di non essere cieco sulla propria cecità (cf. Gv 9,41). Chi vede con sincerità se stesso, vede il proprio male e il bisogno che ha di misericordia. È l'unica condizione

per la guarigione. Gesù, misericordia del Padre, opera il giudizio di far vedere i ciechi e rendere ciechi i vedenti (Gv 9,39). Davanti a lui l'uomo può scoprire il proprio peccato senza paura e senza vergogna, perché si vede perdonato. Il cieco, finalmente guarito, vede la propria miseria colmata dalla sua misericordia. Conosce se stesso come amato infinitamente da Dio e Dio come colui che infinitamente ama; conosce se stesso come peccatore e Dio come suo salvatore. Sulle gemme della sua infiorescenza di male vede innestato l'albero buono che fa fare frutti buoni.

Riconoscere il mio cuore cattivo, che ha tesoro un grande capitale di male di vivere, è l'innesto stesso che mi fa albero buono; mi mette in comunione con lui che perdona e coi fratelli che quindi perdono. Questo brano ci richiama a "discernere" e a vivere con verità la nostra menzogna davanti a Dio, esponendo senza paura al suo occhio la nostra timorosa nudità. Dai nostri frutti di morte, possiamo riconoscerci facilmente come legno cattivo. Così siamo disposti ad accogliere il suo perdono e accettiamo l'innesto dell'unico legno buono: l'albero della misericordia del Padre, la croce del suo Figlio donato per noi. La conoscenza del mio peccato in questa luce mi rende finalmente solidale col Padre e con i fratelli.

### **Lettura del testo**

v. 43: *"Infatti non c'è albero bello, ecc."*. Ciò che faccio scaturisce da ciò che sono, il frutto è della qualità dell'albero. Come il fico non si sforza di fare fichi non può fare altro! - così è inutile che mi sforzi di fare frutti buoni, se sono cattivo. Il problema è di che legno sono. Esiste infatti pianta e pianta: albero che fa morire e albero che fa vivere.

La menzogna del serpente fece mangiare dell'albero della potenza di Dio (Gn 3,6ss), che divenne per noi legno di morte. La Parola di verità, innalzata sulla croce, divenne per noi albero di vita, che guarisce da ogni male e dà sempre frutti buoni (Ap 22,1s). All'albero di morte si contrappone quello di vita. Ma, paradossalmente, unico è il legno, perché la croce è insieme il nostro peccato e la sua misericordia! Prima dava fiori di male e frutti marci di morte: paura, vergogna che spinge a nascondersi, nudità, deresponsabilizzazione, dominio e spine e cardi - alienazione da Dio, da sé, dagli altri e dalle cose (cf. Mc 7,21ss; Rm 1,29ss; Gal 5,19ss).

Ora fiorisce in grazia e misericordia e fruttifica nei doni dello Spirito del Signore asceso al cielo.

Chi osserva la "pagliuzza" (*kárp̄hos*), non ha tale "frutto" (*karpós*). Perché questo frutto, che ci rende simili a Dio (cf. vv. 35.36) è la misericordia stessa. Essa è donata a chi, vedendo la "trave" nel proprio occhio e sapendo di essere cieco, invoca su di sé la misericordia di Dio.

v. 44: *"Poiché ogni albero dal proprio frutto è conosciuto, ecc."*. Dalle mie azioni conosco di essere del legno della pianta antica, che dà frutti di morte. Chiaramente non faccio il frutto del "fico" (cf. 13,6-9), l'albero che fa ombra alla casa; infatti non ho una casa dove abitare, fino a quando sono fuori dalla misericordia di Dio. Per me la Parola è caduta tra le "spine" - preoccupazioni, ricchezza e piaceri (8,14) - che mi impediscono di vivere del suo dono. Non abito nella sua promessa e vivo piuttosto nella mia terra di alienazione, che produce spine e triboli (Gn 3,18!). Sono ancora nel mondo della disobbedienza, nei suoi criteri e affanni. Dalle mie spine non crescerà il fico.

Ma neanche l'"uva". L'uva e il vino rappresentano la pienezza del dono della terra promessa, l'atto consumato dell'abitare in essa con pace, laboriosità, abbondanza, amore e gioia. L'uva non può infatti venire dal "rovo". Questa parola in Luca è sempre in riferimento a Mosè (20,37; At 7,30.35). Il rovetto ardente (Es 3,2) fu il luogo della rivelazione di JHWH che culmina nella legge. La salvezza definitiva non si può cogliere neanche dalla legge. Questa rivela le opere della carne e, invece di dare salvezza, dichiara la perdizione.

L'uva, la vita nella sua pienezza, si raccoglie solo e in abbondanza dal sangue di Cristo: esso è il dono totale della misericordia di Dio, "la nuova alleanza" (22,20), dove tutti possono riconoscere chi è il

Signore (Ger 31,31-34). Lui infatti è “la vite vera” (Gv 15,1ss): solo chi è unito a lui può portare frutto di vita e di gioia, perché “senza di me non potete fare nulla” (Gv 15,5).

I fichi e l’uva - i frutti di chi abita nella terra di Dio - sono i doni dello Spirito: non scaturiscono dalla nostra giustizia, ma dalla sua grazia per noi sgraziati e maturano sull’albero della sua misericordia, la croce di Gesù.

Questo verso ci porta, per mezzo dell’esame dei nostri frutti, a riconoscere la necessità dell’innesto in noi del “germoglio di Iesse” (Is 11,1-10; 4,2). Vivere il comando del Signore dei vv. 27-38, cioè dare frutti buoni, sarà il risultato naturale di questo innesto.

v. 45: *“L’uomo buono dal buon tesoro del cuore, ecc.”*. Il principio della bontà o meno non sta nelle cose, ma nel “cuore”. Se esso è stato “bonificato”, farà frutti di misericordia, e saprà volgere in bene il male. È infatti pieno della *châris* di Dio in Cristo e vive di questo tesoro, che è il “buon tesoro del cuore”. Diversamente rimane un capitale di nequizia, accresciuto dalle azioni subite e moltiplicato da quelle fatte. La vita diventa sempre più una spartizione di dividendi di cattiverie, che cresce con progressione geometrica; ognuno aumenta in essa le sue azioni e i suoi interessi.

Il problema, anche qui, non è quello di fare frutti buoni invece che cattivi: il mio cuore non può che produrre rovi e spine. Il problema è quello di ricevere, in cambio di quello di pietra, un cuore di carne (Ez 36,26) in cui è scritta la sua legge di misericordia (Ger 31,33s).

*“Poiché dall’abbondanza del cuore parla la sua bocca”*. Il primo frutto del cuore non sono le opere, ma le parole. La bocca precede la mano e la parola l’opera, rendendola disumana, umana o divina.

La parola di misericordia deve entrarci dall’orecchio nel cuore e sanarlo. Allora avrò occhio buono e parola buona, e farò frutti di misericordia. La lingua è come il timone dell’uomo e ne guida tutti i rapporti; può far vivere o morire e ne uccide più della spada; con essa l’uomo comunica con l’altro e lo accoglie o erige un muro e si nega (Gc 3,1-4,12).

## IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nell’ultima parte del discorso della pianura tenuto da Gesù dopo essere disceso dal monte con i dodici discepoli da lui resi apostoli, Luca ha raccolto sentenze diverse, parole e immagini che definisce “parabole” e che riguardano soprattutto la vita dei credenti nelle comunità.

Gesù le aveva indirizzate per mettere in guardia i discepoli dai comportamenti di alcuni uomini religiosi allora sulla scena, scribi e farisei, ma Luca le aggiorna, le attualizza per la sua chiesa. Le stesse espressioni, infatti, nel vangelo secondo Matteo sono utilizzate con maggior chiarezza polemica verso le guide di Israele (cf. Mt 7,16-18; 12,35). Queste brevi sentenze sono espresse mediante accoppiamenti: due ciechi, discepolo e maestro, tu e il tuo fratello, due alberi, due uomini, due case (cf. Lc 6,46-48). Questo stile apparteneva certamente alla tecnica retorica orale, tesa a facilitare l’imprimersi delle parole nella mente degli ascoltatori.

Il primo insegnamento sgorga da una domanda retorica posta agli ascoltatori: “Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadrebbero entrambi in una buca?”. L’ammonimento è evidente, ma a chi viene indirizzato? A ogni discepolo, tentato di non riconoscere le proprie incapacità, i propri errori, eppure abitato dalla pretesa di voler insegnare agli altri. Sono però rivolte anche alle “guide” della comunità cristiana, quelli che al suo interno detengono l’autorità e insegnano agli altri ma a volte sono colpiti da cecità: denunciano i

peccati altrui, condannano severamente gli altri, senza mai fare un esame su loro stessi e sul proprio comportamento. Nel vangelo secondo Matteo Gesù ha avvertito questi “ciechi e guide di ciechi” (Mt 15,14; 23,16) e nel quarto vangelo è testimoniato un suo esteso insegnamento sulla cecità degli uomini religiosi, che non riconoscono di essere ciechi e dunque rimangono in una condizione di peccato, senza possibilità di conversione (cf. Gv 9,39-41).

Certo, gli uomini religiosi, e anche noi quando nella comunità cristiana abbiamo il compito di guidare, ammonire e correggere chi ci è affidato, possiamo proprio essere tentati di insegnare ciò che non viviamo e magari di condannare negli altri quelli che sono i nostri peccati: denunciando le mancanze altrui, ci difendiamo dalla coscienza che ci condanna e non le riconosciamo anche come nostre. Per questo occorre una grande capacità di autocritica, un attento esercizio all’esame della propria coscienza, un saper riconoscere il male che ci abita, senza spiarlo morbosamente nell’altro.

Segue poi una sentenza sul rapporto tra discepolo e maestro, un vero richiamo alla formazione: il discepolo sta alla sequela del maestro, accetta di essere da lui istruito e formato, si dispone a ricevere con gratitudine ciò che gli viene insegnato. Di più, secondo la tradizione rabbinica il discepolo impara non soltanto dalla bocca del suo maestro ma stando accanto a lui, condividendo la sua vita in un atteggiamento umile che non presume e non si colloca mai nello spazio di un’autosufficienza che smentirebbe la sua qualità di discepolo. Un discepolo, dunque, non può essere più del suo maestro e, quando avrà completato la formazione, sarà riconoscente al maestro per il cammino percorso, fino a poter diventare lui pure maestro. Il maestro è autentico quando fa crescere il discepolo e con umiltà sa trasmettere l’insegnamento da lui stesso ricevuto; il discepolo è un buon discepolo quando riconosce il maestro e cerca di diventarlo anche lui, vivendo tutte le esigenze del discepolato.

Va però anche detto che Gesù non si limita a collocare il rapporto maestro-discepolo entro la tradizione rabbinica, ma lo trascende, indicando come la sua sequela comporti di andare ovunque egli vada (cf. Ap 14,4), di vivere coinvolti nella sua vita fino a condividere l’esito della sua morte, dunque la resurrezione. Il cammino di Gesù, quello di vita-morte-resurrezione, è il cammino del discepolo, e può essere percorso solo mediante l’attrazione della grazia di Cristo, senza confidare sulle proprie forze.

Ecco poi un ammonimento alla seconda persona singolare, che merita di essere riportato per esteso: “Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: ‘Lascia che tolga la pagliuzza nel tuo occhio’, mentre non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la paludosa dall’occhio del tuo fratello”. Sì, il fratello cristiano, nella vita quotidiana della comunità, può essere chiamato a correggere il fratello perché questa è una necessità della vita comune: camminare insieme comporta l’aiutarsi a vicenda, fino a correggersi.

Ma proprio in riferimento alla correzione Gesù si fa esigente: questa non può essere mai denuncia delle debolezze dell’altro; non può essere pretesa manifestazione di una verità che lo umilia; non può mai anche solo sembrare un giudizio né l’anticamera di una condanna già pronunciata nel cuore. Purtroppo nella vita ecclesiale spesso la correzione,

anziché causare conversione, perdono, e riconciliazione, produce divisione e inimicizia, finendo per separare invece che per favorire la comunione. Il peccato degli altri ci scandalizza, ci turba, ci invita alla denuncia e anche questo ci impedisce di avere uno sguardo autentico e reale su noi stessi. Ciò che vediamo negli altri come “trave”, lo sentiamo in noi come pagliuzza; ciò che condanniamo negli altri, lo scusiamo in noi stessi. Allora meritiamo il giudizio di Gesù: “Ipocrita!”, perché ipocrita è chi è abitato da uno spirito di falsità, chi non sa riconoscere ciò che è vero e anzi è diviso tra ciò che appare e ciò che è nascosto, tra l’interiore e l’esteriore.

In questa esortazione Luca significativamente fa risuonare a più riprese il termine “fratello”, lo intende in senso cristiano e lo applica a tutte le dimensioni della vita ecclesiale. E se Matteo per la correzione fraterna esige una vera prassi, una procedura da adottarsi nella comunità cristiana (correzione a tu per tu, correzione alla presenza di uno o due testimoni, appello alla comunità: cf. Mt 18,15-17), Luca delinea un cammino affinché la correzione sia secondo il Vangelo: si tratta di non sentirsi mai giudice del fratello, di riconoscersi peccatore e solidale con i peccatori, di correggere con umiltà seguendo in tutto l’esempio del maestro, Gesù.

Questa serie di sentenze è conclusa dall’immagine dell’albero buono, che è tale perché produce frutti buoni, che invece non si possono raccogliere se l’albero è cattivo. Gesù richiama alla realtà e invita gli ascoltatori a discernere il vero dal falso discepolo in base al criterio dei frutti portati dalla sua vita. Non le parole, le dichiarazioni, le confessioni e neanche la preghiera bastano per dire l’autenticità della sequela di Gesù, ma occorre guardare al comportamento, ai frutti delle azioni compiute dal discepolo. Il cuore è la fonte del sentire, volere e operare di ogni essere umano. Se nel cuore c’è amore e bontà, allora anche il comportamento dell’uomo sarà amore, ma se nel cuore domina il male, anche le azioni che egli compia saranno male. Il discepolo è perciò chiamato all’esercizio del discernimento!

### **Preghiera finale**

*Signore Gesù,  
sul far della sera ti preghiamo di restare.  
Ti rivolgeremo questa preghiera,  
spontanea ed appassionata,  
infinite altre volte nella sera del nostro smarrimento,  
del nostro dolore e del nostro immenso desiderio di te.  
Tu sei sempre con noi.  
Siamo noi, invece, che non sempre sappiamo diventare  
la tua presenza accanto ai nostri fratelli.  
Per questo, Signore Gesù, ora ti chiediamo di aiutarci  
a restare sempre con te,  
ad aderire alla tua persona  
con tutto l’ardore del nostro cuore,  
ad assumerci con gioia la missione che tu ci affidi:  
continuare la tua presenza,  
essere Vangelo della tua risurrezione.*

C.M.Martini